

Caporale LANFRIT ANTONIO

nato Vito d'Asio il 03.05.1893

Alpino del Battaglione 'Val Fella'

Catturato a Pielungo il 06.11.1917



LANFRIT Antonio, figlio di Valentino, soprannominato in friulano 'Tony Lunc' a causa della sua altezza (era alto 2 metri e 03!), nacque a Casiacco il 3 maggio 1893. Alpino del Battaglione 'Val Fella', nel 1917 prestava servizio sui monti in Val Raccolana, quando gli Austriaci sfondarono a Caporetto. Tentando di ritardare l'avanzata del nemico, la sua compagnia ripiegò fino a valle, perdendo i contatti con il resto del battaglione. Il tenente della sua compagnia si aggregò ad un altro Battaglione alpino, riunendosi ai suoi solo dopo gli scontri di Forno.

Antonio LANFRIT, nonno del piccolo Roberto e un tempo glorioso alpino del battaglione 'Val Fella', non conosceva molte favole per farlo addormentare, così gli raccontava della grande battaglia di Pradis, che aveva vissuto sulla propria pelle durante la Grande Guerra. Gli raccontava delle gesta dei soldati italiani come lui, del coraggio, dell'eroismo, della morte. Racconti suggestivi ed emozionanti, che restarono nella mente di Roberto anche Lui alpino e che oggi ricorda quei racconti lontani nel tempo.

Testimonianza dell'Alpino Roberto Barazzutti sul nonno Antonio.

"Quando avevo poco più di dieci anni, feci una scampagnata in bicicletta con mio nonno. Decise di portarmi a visitare il cimitero di guerra in val da Ros. Partimmo da Casiacco e attraversammo Pielungo e Pradis, prima di arrivare a destinazione. Ci tornammo non prima di tre o quattro anni dopo, sempre in bicicletta".

"Durante la mia infanzia il nonno mi raccontò molti episodi ed aneddoti legati alla battaglia di Pradis del 6 novembre 1917. Purtroppo molti di quei ricordi sono svaniti nel tempo. Nell'agosto del 1959 ritornai al cimitero. Eravamo io, mio nonno e mio padre a bordo di una Fiat 600. Il nonno, che era il padre di mia madre, ci teneva a rivedere ogni tanto quei luoghi, e a condividere con noi i suoi

dolorosi ricordi. Arrivati al cimitero, iniziò a vagare con la mente rievocando quel giorno. Ci indicò il luogo esatto dove era schierata la sua compagnia: guardando quello che oggi è il cimitero di guerra, tenendosi Pielungo alle spalle, , erano schierati di fronte alla scalinata di accesso sul lato sinistro sopra e sotto la strada che porta a Pradis, a circa 600\800 mt. dal cimitero”.

“Mio nonno mi raccontò che durante la permanenza in val Roccolana, la sua compagnia veniva spesso attaccata dall’ artiglieria Austroungarica con granate a gas. Una notte di sentinella, vide una granata a gas scoppiare vicino a lui. Diede immediatamente l’allarme gas, per permettere ai commilitoni di indossare le maschere. Data la veemenza degli attacchi, il battaglione ripiegò dapprima verso il fondo della val Roccolana, quindi nella Sella Chianzutan e San Francesco. Proseguirono la ritirata in direzione di Pielungo, dove però erano già arrivate le avanguardie Austroungariche. Combattono da inizio paese fino alla borgata di Forno che raggiunsero in piena notte.

Il nonno mi raccontò che a Forno c’era un buio tale che non erano in grado di capire contro chi stessero sparando, ma continuavano a farlo, mirando alle vampate di fuoco che saltuariamente illuminavano la notte o i rumori che ne spezzavano il silenzio. Trovandosi nei pressi della cappella di Forno (in piedi ancora oggi), decise di entrarvi per trovare riparo. Riuscì a riposare per alcune ore senza pericolo. Al sorgere della luna - non ricordo se fosse in fase calante o sorgente - si decise di avanzare in direzione di Pradis. Il percorso era irto di insidie, prime tra tutte le mitragliate delle avanguardie nemiche, nascoste tra gli alberi. Mio nonno giunse in prima linea verso l'alba.

Il tenente della sua compagnia, trovandosi di fronte un nemico ben trincerato, chiese ai suoi uomini se qualcuno fosse del posto o avesse conoscenza di quei luoghi, per fare una ricognizione. Si fece avanti mio nonno, che conosceva quelle zone pur non essendo del posto, perché assieme a suo padre aveva lavorato come carrettiere sul cantiere della strada tra Pradis e Clauzetto.

Così, il tenente e mio nonno partirono in avanscoperta, mio nonno abbracciando il suo Carcano 91, il tenente con la sua pistola d’ordinanza. Dopo qualche ora di marcia tra boschi e scarpate, scorsero un avvallamento nel terreno dentro cui avevano trovato riparo due militari Italiani, che non appartenevano al corpo degli alpini. Il tenente ordinò loro di seguirlo e si avviò in direzione di un pendio dalla vegetazione rada. Fatti venti passi si accorse che i due militari non erano usciti dal loro riparo. Il tenente allora li richiamò, e loro prontamente risposero ‘Veniamo, signor capitano, veniamo!’. Ricordo distintamente queste quattro parole. Ricordo anche la cadenza sofferta che utilizzava mio nonno nel pronunciarle, raccontando un episodio avvenuto

quarant'anni prima. Il tenente ripeté l'invito a seguirlo e rimase immobile, attendendo una reazione dei due. Vedendoli impietriti dalla paura, incapaci anche ad obbedire agli ordini, si avvicinò, estrasse l'arma, e sparò in testa a quei due poveretti. Mio nonno li vide cadere a terra esanimi. Il tenente non disse una parola, si avviarono per il pendio sbucando in un grande prato punteggiata di stalle e fienili.

Il cielo non era ancora chiaro. Da dietro una stalla (o un fienile, non ricordo bene) sbucò un nemico che si scaraventò sul tenente. Divincolatosi, il tenente, si rivolse verso mio nonno ed esclamò sofferente 'Che pugno allo stomaco mi ha dato!'. Poi si accasciò a terra. Io, con l'ingenua curiosità di un bambino ho chiesto molte volte al nonno se fosse riuscito a uccidere il soldato tedesco. E lui, con la sensibilità che solo chi ha vissuto di persona certe esperienze può avere, mi rispondeva sempre 'Lo hai fat scjampà!'.

Quella scaramuccia, che aveva interrotto le poche ore di pace notturna, fece esplodere nuovamente la battaglia. I due eserciti presero a spararsi a vicenda dalle loro postazioni. Il tenente er ancora a terra e si teneva le mani sul ventre. Mio nonno lo portò di peso dietro il muro di una stalla e si accorse che aveva mani e vestiti lordi di sangue. Capì solo in quel momento che nella colluttazione il tedesco l'aveva pugnalato con una baionetta che gli aveva squarciato tutto il ventre. Morì tra le sue braccia in pochi minuti. Quindi dovette agire in fretta per non finire vittima del fuoco incrociato. Si rimise in piedi e cominciò a correre a perdifiato indietro per il pendio da dove era giunto e riuscì a fare miracolosamente ritorno alla sua compagnia. Riferì, ancora sconvolto, quanto successo a un tenente.

Era iniziata quella che sarebbe passata alla storia come 'la battaglia di Pradis', cruenta, brutale. Il nonno mi raccontò diversi episodi di quelle ore, ma oggi non ho memoria che di pochi dettagli: non ho potuto cancellare il ricordo degli ufficiali italiani che sparavano sui propri soldati che scappavano dalle loro linee. Non erano mai alpini quelli che scappavano, così mi diceva mio nonno tradendo l'orgoglio di appartenenza al corpo. Gli alpini del Val Fella, malgrado gli sforzi, non riuscirono a rompere lo sbarramento del nemico a Pradis. Combatterono fino ad esaurire le munizioni, poi furono costretti ad arrendersi. Il nonno mi raccontò che furono fatti 5000 prigionieri e che gli ufficiali più alti in grado erano maggiori! Allora, ho sempre pensato, dovevano sparare anche a quelli più in alto grado quando scappavano! Mi spiegò che il nemico era posizionato in alto ed era equipaggiato di mitragliatrici e molte munizioni. Fu una mattanza.

"A riguardo il tenente della sua compagnia, morto con la baionettata, il nonno mi diceva che era nativo della Val d' Aosta, aveva un cognome francese e la sua famiglia si era trasferita in Francia prima della guerra. Allo scoppio delle ostilità,

visti i natali tricolori, volle rientrare in Italia a difendere la patria. Come finì questo uomo, da come si svolsero i fatti raccontati dal nonno, mi ha sempre fatto pensare se sia stato il compimento di un destino il suo, o giustizia divina”.

“A Pradis, i militari Italiani dopo essersi arresi e aver depresso le armi, furono messi in colonna, con mani e piedi liberi e fatti marciare lungo la strada che li portò da Clauzetto attraverso Vito d'Asio, Anduins e Casiacco, paese del nonno. La destinazione finale era ignota. Qualcuno oggi sostiene che passarono per Travesio, ma ciò non corrisponde a verità: passarono certamente per Casiacco. La casa del nonno era situata nella borgata Sclopitins, l'entrata era a un paio di metri dalla strada provinciale. Sempre dalla provinciale, si staccava poi una stradina di accesso, una ventina di metri di discesa, che portava ad un cortile e alle stalle, non visibili dalla strada principale.

Questi ultimi sono rimasti pressochè identici ancora oggi, eccetto che per la strada d'accesso, che è stata allargata. Quando la colonna di prigionieri si trovò ad attraversare la piazza di Casiacco, il nonno cominciò a spostarsi poco per volta per posizionarsi ad equa distanza tra la guardia armata avanti a lui e quella dietro di lui. Ogni guardia armata era distante dalla precedente e dalla successiva di circa cinquanta/ottanta metri. Passata la piazza di Casiacco, si ritrovò accanto ad un suo amico alpino e gli chiese sommessamente se volesse tentare con lui la fuga, non appena fossero arrivati nei Sclopitins. L'uomo gli rispose che non l'avrebbe mai fatto, perchè le guardie sparavano a chi scappava. Mi disse pure il suo nome e di dov' era, purtroppo non riesco a ricordarlo. Quando fu il momento, il nonno riuscì a svicolare senza essere visto, grazie anche al fatto che la casa, prima della sua, era stata costruita a ridosso della strada ed ostruiva la visuale della strada e della casa del nonno per chi scendeva dopo 'Menocjiu' (per questo motivo quella casa venne abbattuta verso il 1970). Quando il nonno passò davanti alla stradina che porta al cortile di sotto, la prese di corsa e si rifugiò nella stalla dei cavalli.

Rimase nascosto tra stalla a fienile per due/tre mesi. In questo periodo venne a sapere che anche un suo compaesano, un altro alpino, era scappato dalla prigionia e si nascondeva nella 'Braide'. Così, con le debite precauzioni, ogni tanto lo andava a trovare.

Volle il caso che durante una di queste visite, mentre mio nonno si trovava nella cucina della casa del suo amico, una pattuglia austroungarica fece irruzione in casa.

Era un gruppetto di presidio a Casiacco e, mio nonno ricordò che era composta da soldati molto anziani, tutti sopra la quarantina. Per quei tempi erano di sicuro molto anziani: i giovani infatti erano tutti impegnati nel tentativo di sfondare le linee Italiane tra il Piave, il Grappa e su fino all'Adamello. Ricordo alcune

descrizioni delle pattuglie di presidio che si aggiravano per la zona: avevano i vestiti di carta e poco da mangiare, spesso addirittura meno di noi!

Torniamo a mio nonno: in quella cucina, assieme ad alcune amiche, c'era anche la madre di questo suo amico - sembra una barzelletta ma andò proprio così -, un donnone corpulento, che si trovava seduta in un angolo. Quando il comando fece irruzione, il figlio riuscì a nascondersi dietro sua madre e non lo videro. Mio nonno venne catturato. Nel tardo pomeriggio fu rinchiuso in una stanzetta, grande appena tre metri quadri, nella posta di Casiacco, che a quei tempi si trovava sulla strada vecchia di Casiacco. Oggi è situata tra la casa di Gino Nori e quella di Jacopo Bersan. Mio nonno non si perse d'animo: nella notte riuscì ad aprire dall'interno la serratura della porta e fuggire. Raggiunse di corsa il prato di proprietà dei Coletti - Arrigo e Paolo -, lo attraversò, prese la Fuašc dei Butz e arrivò fino alla Mont di Vīt, senza mai fermarsi!

Rimase in una stalla un paio di giorni, mangiò quel poco che gli diedero quelli che gli davano asilo. Di notte si mosse dal nascondiglio, scese attraverso i Bearzi di Vito, la casa della Bosca, Cjalglied, Spesse, il plac di Maian. Durante il giorno si nascondeva nei dintorni della stalla di Svualdin dai Scevui (non quelli a Casiacco, i luoghi descritti sono nell'area che noi chiamiamo Davor la Mont) attendendo il passaggio sulla strada di una persona fidata.

Passò un certo Gustavo di Casiacco, con la serva. Il nonno attirò la sua attenzione tirandogli addosso dei sassolini. Gli chiese se poteva informare la sua famiglia a Casiacco che lui si trovava lì per portargli viveri, vestiti, e quello che occorreva. Così fu. Cambiò molti nascondigli per non dare punti di riferimento alle pattuglie. Stava per lo più in stalle e fienili, luoghi scomodi ma molto sicuri, e riuscì a non farsi mai trovare.

Ancora oggi mi fanno sorridere le peripezie che erano costrette ad affrontare sua madre, mia nonna, e una sua sorella per non farsi notare quando andavano da lui a portargli qualche cosa (una volta ogni 4\5 giorni). Mi chiedo ancora come abbiano fatto i miei familiari a non farsi scoprire e soprattutto come non abbiano fatto i tedeschi a scoprirli. Il nonno riuscì a vivere in quel modo fino a quando gli Italiani non ripassarono il Piave.

Queste sono gli episodi che ancora ricordo, dei molti racconti di mio nonno sulla battaglia di Pradis. Era un uomo molto schivo, ma non raccontava balle!"